

C'è ancora il corpo del presidente Mao? Lo lasciano vedere? Adesso sono due anni che ce la passiamo meglio. Io ho un desiderio: se riesco a mettere da parte due soldi voglio andare a fare un giro a Pechino. Voglio vedere anch'io, prima di morire, com'era il presidente Mao di persona.

Gli errori che ha fatto Mao quand'era vecchio? Sì lo so. Ma non è stata colpa sua. Lui era lì alla Corte del Drago, e di noi contadini non gli facevano sapere niente. Erano quelli sotto di lui che erano delle carogne. Gli tenevano nascoste le

cosa e facevano le carognate in suo nome. Il presidente Mao con quel suo bel faccione grosso sembrava proprio un imperatore. Ah, sì, avete ragione, non era mica un imperatore, era molto meglio di un imperatore. Quando mai c'è stato un imperatore che ha salvato dei poveri dalla miseria? Il presidente Mao è stato il salvatore dei poveri fin dal momento che è nato. Se non era così, noi non gli avremmo voluto mica così bene, no?

... Voi di città non potete capire come vanno le cose qui in campagna, non è mica così

semplice. Per esempio la divisione della terra qui da noi l'hanno fatta solo l'anno scorso, ma quest'anno l'hanno rifatta da capo. Come, perché? Perché quando i quadri della brigata erano visto che non aveva avuto un bel raccolto, gli è venuta invidia perché la sua terra era migliore, e così hanno riorganizzato la distribuzione dei campi, prendendosi quelli migliori. Come hanno fatto? Hanno tirato a sorte, ma sotto c'era l'inghippo. Hanno fatto più biglietti con su scritti i campi buoni e quelli li avevano già in mano loro prima del-

l'estrazione. Gli altri, quando hanno estratto i biglietti, hanno trovato solo i campi peggiori. E chi ha il coraggio di denunciare? Qui in campagna purtroppo le cose vanno così... E a cosa serve essere bravi nel lavoro? Un mascalzone che ha legato se la cava sempre meglio di uno che sa fare bene il suo lavoro. Io non avrei il coraggio di arricchirmi in modo disonesto, è una cosa che bisogna saper fare.

Zhang Xinxin - Sang Ye  
«Homo Pekinensis»  
Editori Riuniti  
Pagg. 245, lire 28.000

# La Cina continua

## Un paese alla ricerca della modernità immerso nella tradizione

ORBESTE PIVETTA



«G li unici obiettivi della modernizzazione sono la democrazia, la libertà e la felicità. Senza la quinta modernizzazione, le altre quattro non sono che una bugia». Per aver scritto sul muro della democrazia questa e altre poche frasi intonate allo stesso concetto Wei Jingsheng, operaio elettricista ed ex guardia rossa, venne condannato a quindici anni di prigione. Il muro della democrazia venne ufficialmente «chiuso». Wei Jingsheng è ancora in carcere.

L'episodio è citato in uno degli ultimi capitoli del libro di Renata Pisu, *Cina. Tra uomini e mostri nell'anno del serpente* (Rizzoli, pagg. 160, lire 28.000), dove si racconta della Cina dell'ultimo decennio. La Cina di Deng, dell'ideologia e della politica, del mercato e delle aperture, viene ascoltata attraverso la società e la gente, attraverso uomini e vite comuni. Il primo quadro è dedicato al degrado dell'università (dove Renata Pisu aveva studiato). Poi entrano in scena i contadini conquistati alla iniziativa privata e alla libera concorrenza; quindi gli operai della «ciotola di ferro», cioè dello stipendio garantito e della scarsa produttività, appena sfiorati dalla sperequazione (imposta) sulle «isole» di produzione prese a prestito dal modello (intensivo nello sfruttamento) giapponese; i soldati che s'arrangiano commerciando qualsiasi cosa, dopo

aver cancellato a Tien An Men l'ultimo mito maoista di un esercito che si muove tra il popolo come «un pesce nell'acqua»; infine gli intellettuali, «dotto in disperazione», primo segno, nella loro stessa miseria economica, di una cultura ammassata solo come strumento di perpetuazione ideologica, non certo di elaborazione di un atteggiamento critico («meglio rosso che esperto», predicava Mao, ai tempi della rivoluzione culturale, dove «rosso» non significa rivoluzionario, ma ortodosso, buon ripetitore dell'ideologia).

Più avanti una citazione dal romanzo *Figure intercambiabili* di Wang Meng, ministro destituito dopo Tien An Men, «In Cina non è mai esistita la felicità, non è mai esistito l'amore», introduce il «privato»: i matrimoni, la famiglia, i figli, il sesso, il rapporto con i genitori. In un libro, *Pietà filiale*, pubblicato da una casa editrice che intende diffondere il pensiero di Confucio, si legge l'edificante episodio di un figlio che in un periodo di carestia si tagliò un braccio, lo fece lessare e diede il brodo da bere alla madre affamata. I vecchi vincono sui giovani, i padri sui figli, il sistema antico sui cambiamenti. Deng sugli studenti di Tien An Men.

Renata Pisu cita il bellissimo racconto di Acheng, *Il re degli scacchi*. Alla fine il protagonista concede il verdetto di parità per non offendere l'anziano e stanco

antichissimo. I cento fiori sono tante voci, alla ricerca dell'armonia. Wei Jingsheng scriveva che nella democrazia si avrà l'unità di tutto il popolo, condizione perché la nazione trovi stabilità e progresso. Il cinese non pensa al parlamentarismo, al multipartitismo, ai voti. A questo si riferiscono magari gli intellettuali emigrati all'estero. Il cinese aspira all'armonia senza conflitti. Diecimila orecchie, un solo udito. Accettando la forma di una democrazia parlamentare, il Giappone ha raggiunto il benessere spendendo però ogni conflittualità.

La fine della conflittualità è anche carattere delle democrazie occidentali... Unanimità, perché è scomparsa la critica, perché muoiono le contrapposizioni... «Ma avviene non per via ideologica, ma attraverso un consenso costruito usando la televisione, i consumi, le merci».

Enrica Colliotti Pischel spiega nel suo *Dieci Anni Men* l'azione repressiva di un anno fa, ricordando che «Mao ottenne la vittoria attraverso meccanismi ed orientamenti ideologici che non portavano in sé i germi della democrazia».

«Io credo piuttosto che Mao pensasse alla democrazia, ad esempio quando diede via ai soviet. D'altra parte la sua non fu solo una vittoria delle armi, ma anche della diplomazia, del patteggiamento. E comunque si corre ancora il rischio di sovrapposizione al modello di democrazia attraverso meccanismi ed orientamenti ideologici che non portavano in sé i germi della democrazia».

Quando parli di confucianesimo oggi lo colleghi alla centralità della famiglia «alla quale si deve lealtà assoluta». Mi viene in mente Paul Ginsborg, che nella sua *Storia d'Italia* sostiene, per quanto ci riguarda più o meno la stessa cosa. Forse la Cina è meno lontana?

«Tento una risposta. In Italia la famiglia sta tra due poteri, lo Stato e la Chiesa, che sono antagonisti. In Cina c'è un solo potere. E come se noi fossimo tutti nati nella città del Vaticano. Lo Stato ti chiede lealtà se ha un rivale da fronteggiare. In Cina il rivale non esiste. Il contadino cinese dice: il cielo è alto, arzo il campo e mangio, scavo il pozzo e bevo, che cosa me ne importa dell'imperatore. L'imperatore si fa vivo quando deve costruire la grande Muraglia o il canale imperiale e tartassa il contadino. Ma non c'è rapporto e non c'è fiducia».

Harrison E. Salisbury scrive che l'attuale leadership cinese è convinta che la modernizzazione della Cina non ha bisogno di democrazia, ma solo di capitali, tecnologie e autoritarismo, sull'esempio delle Tigri Asiatiche (Singapore, Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong).

«Quei modelli sono stati applicati in alcune situazioni in modo verticistico, autoritario, senza grandi risultati». Alla fine di una rappresentazione amarissima, una prospettiva vera per la rottura dell'imposante impero e la sua scomposizione in tanti stati autonomi.

«L'idea che fu di un grande utopista come Mao». La crisi cinese come quella sovietica?

«Io non è un libro sulla crisi del comunismo. È un libro sulla Cina, un paese nel quale il problema centrale è essere moderni e allo stesso tempo cinesi. Il marxismo ha offerto una chiave, che è sembrata abbastanza forte ma si è presto deformata nella tradizione. La Cina non è l'Unione Sovietica. La Cina è il confucianesimo paralizzante, il taoismo persino libertario e tante altre cose ancora. Solo che si ammette: taoisti di notte. La libertà non vale in pubblico».

anche se questa ipotesi è meglio apparsa di quanto non era apparso in un articolo per *l'Unità*.

La stessa analisi della società cinese degli anni 50 e 60, quella modellata in sostanza dalle scelte politiche dell'élite maoista, appare sommaria, priva di quei nessi e di quelle articolazioni che la renderebbero più credibile e più vicina alla realtà di una fase tormentata. Ma se permangono un elemento mitico, se gli atavismi del maoismo non sono sempre analizzati per quel che erano - si indulgono troppo sul supposto egualitarismo economico maoista - sullo sfondo rimane comunque il senso di grandezza e di tragedia che ha avvolto negli anni questa Cina giovane e lontana.

Francesco Montessoro

## Il partito-stato

condividere il potere. Sull'onda di quegli avvenimenti sono apparsi numerosi libri, tra i quali «Tien An Men» di Ilario Fiore (Nuova Eri, pass. 313, lire 19.000), «Tien An Men, morire per la libertà» di Giulio Pecora (Mondadori, pagg. 206, lire 28.000); «Diario di Tien An Men» di Harrison E. Salisbury (Sugarco, pagg. 238, lire 22.000). Alla vicenda cinese ha dedicato anche una sua ricostruzione anche Enrica Colliotti Pischel, «Dieci Anni Men». La Cina dopo Mao» (Angeli, pagg. 176, lire 19.000), un libro che scava nella

sesta delle cause, che cerca di proporre interpretazioni né ovvie né scontate di anni e avvenimenti cruciali per la storia della Cina. È un libro che lascia sullo sfondo una narrazione fattuale inevitabilmente compromessa da quel che non è possibile sapere delle alchimie del potere che si distillano nei palazzi di Pechino, ma che vuole illuminare le forze in gioco, i soggetti di un paese in trasformazione veloce e violenta, le contraddizioni di una marcia per uscire dal sottosviluppo e dall'arretratezza economica.

In *Dieci Anni Men*, dunque,

## SEGNI & SOGNI

In Italia, un paese dove l'intolleranza, il sopruso, l'ingiustizia, la prepotenza crescono, si può dire, di ora in ora, esistono ancora alcuni cittadini che meritano di essere definiti «genitori democratici». Sono pochi e hanno pensato bene di unirsi in un'associazione - approvata questa intenzione più per ragioni ecologiche, ovvero: per necessità di sopravvivenza, che per motivi pedagogici - i cui aderenti, ogni tanto, mi invitano a parlare in pubblico. Cerco di non rifiutare mai questi inviti: l'espressione «genitore democratico» è un bell'ossimoro, e l'ossimoro, è facile capire come da come scrive, è la figura retorica che preferisco. Ora è stato pubblicato, in Italia, un libro che Patricia Highsmith ha scritto, nel 1983, pensando ai genitori democratici di tutto il mondo, molti dei quali l'hanno considerato, o lo considereranno, un vero «libro di testo». Bompiani ha tradotto questo libro con il titolo *Gente che busca alla porta*: spero di essere presto chiamato a parlarne con i destinatari privilegiati. Chi è la «gente» che busca alla porta lo sappia, purtroppo, ormai tutti. Sono

quelli signore di mezza età con l'aria di aver trascorso molto male la prima metà della loro vita, o quei signori di mezza età con l'aria di essere stati sensali di suini per tutta la prima metà della loro vita, anni del balatico compresi. Fra loro si chiama Testimoni di Dio o si chiama, hanno la verità nella tasca sinistra dei loro inelastici vestimenti e un po', devo dire, mi sono anche simpatici, per riconoscenza. Infatti, quando bussano alla mia porta e mi pongono il loro delirante opuscolo, mi inducono a proliferare sarcasmi virulenti che li lasciano perfino più grugiti e assenti nello sguardo, di come sono abitualmente. Così mi sento un grande umorista e me ne sto appagato per sei o sette minuti. Una volta, in treno, due di loro venivano via spesso insieme, perché da soli si smarriscono e dopo vanno a testimoniare di non so che cosa a *Chi l'ha visto?* - mi portarono un attacco frontale a proposito di quelle verità che tengono nella tasca sinistra dei pantaloni. Ero in trappola, non potevo fuggire: so-

## Le ore di religione

ANTONIO FARTI

non diventato un caso clinico studiato nei congressi medici, perché mi è venuta una grave forma di «mal di mare in treno». Qualcuno dice che l'irritante intolleranza dei Testimoni di non so cosa è la stessa anche dei Cattolici: non è vero, i parroci non bussano mai da nessuna parte, bussano a quattrini una volta l'anno e per le elezioni fanno un po' i galoppini per questo o quel democristiano, però altri fassidi non ne danno. Nel libro della Highsmith c'è la città di Chalmers, una città americana qualunque negli anni più infami dell'era reaganiana. In questa città abita Arthur, un ragazzo diciottenne piacevolissimo che sta dando la maturità e poi farà il *collegio* alla Columbia perché è intelligente e pervaso da una precoce vocazione per la biologia. Arthur ama Maggie, una ragazza intelligente, bella, gradevolissima. Purtroppo, però, Arthur ha anche una madre e, quel che è peggio anche un padre. L'individuo ha nome Richard, non è propriamente un fallito, lavora nelle assicurazioni, pensa solo ai soldi ma non ne realizza neppure tanti. In famiglia c'è Robbie, solitario quindicenne un po' scemo. Il poveretto si ammala di tonsillite grave, Richard teme di perderlo, è convinto che Dio lo abbia salvato. Da quel momento diventa «uno di quelli che bussano alla porta» (non quelli che mi hanno rotolato un viaggio in treno, un'altra storia). Maggie resta incinta, i suoi genitori sono ricchi, colti, liberali, d'accordo con loro e con Arthur, abortisce. Richard le prova tutte invano, poi, per vendetta non paga più ad Arthur il *collegio* che lui si era meritato con ottimi voti e concentra il suo affetto sul figlio scemo, Robbie, che lo segue nel suo delirio religioso. Arthur accetta con laica rassegnazione: frequenta la poco amata università di Chalmers, si paga da solo gli studi lavorando moltissimo, oppure, alle mattane fondamentali e integraliste del pa-

dre e del fratello, una laica saggezza, punteggiata di lievi sarcasmi. La mamma e la nonna sono collaborazioniste silenziose: i nazismi di tutti i tipi creano sempre i loro collaborazionisti. Maggie abbandona Arthur, che accetta con sofferenze atroci la nascita di quel nuovo legame, nato tra Maggie e un bel ragazzo del ricco *collegio* dell'Est dove è andata a studiare. A parte i continui successi universitari (conseguiti a Chalmers, però...) la vita di Arthur sembra procedere assai malinconicamente, quando... Ma non svelerò il finale di un libro di Patricia Highsmith: se lo facessi potrei andare anch'io a bussare a qualche porta. Però questo libro non è un giallo: appartiene a un nuovo sottogeneratore letterario a me molto caro, l'*horror*-pedagogico. E svela con una così accanuta, minuziosa precisione qual è la vita del figlio di un intollerante religioso, da porsi come libro di testo per le alternative possibili all'ora di religione. I genitori interessati non perdano questa fondamentale occasione.

che, troviamo una galleria di personaggi che emergono dalle pieghe di una società controllata e congelata da un potere dispotico - mai totalmente né in permanenza, però - e che progressivamente si emancipano dai vincoli di un partito-stato che ha ormai perso prestigio, credibilità, potere. I soggetti che impersonano però l'anima di una Cina antica, forse anarchica, feudale più che un paese battuto da una ventata di modernità.

Rimangono, ed è forse inevitabile, gli interrogativi che non possono essere soddisfatti da un libro comunemente agile, fatto per un lettore anche non specialista. Non è ancora convincente, tra l'altro, la tesi sul mutamento genetico del Partito comunista cinese (è sempre e soltanto un «fascista» chi spara sulle folle!),

## COLPI DI SCENA

### A Pechino ha vinto Confucio

GOFFREDO FOFI

La mia generazione è cresciuta credendo fortemente nella possibilità di un «comunismo altro» e naturalmente nell'esistenza di un «marxismo critico» diverso da quello dei gruppi dirigenti dei paesi detti comunisti e dei partiti detti comunisti. È stato così che parte della mia generazione ha santamente diffidato dei leninisti di stretta osservanza, dei togliattiani di rigorosa fede, dei rossi senza sfumature di colore, e ci si è salvati, almeno parzialmente, dalla laica coscienza ecclesiale. E si è continuato a cercare con accanimento eretici ed esperienze eretiche, chi nel trozkismo, chi nel maoismo, chi nell'operaismo, eccetera eccetera.

Forse la variante che ha lasciato strascichi più dolorosi nei suoi sostenitori è stata quella cinese, maoista: perché in molti hanno creduto a una contrapposizione saggia, contadina, di progresso senza follia a cercare con accanimento eretici ed esperienze eretiche, chi nel trozkismo, chi nel maoismo, chi nell'operaismo, eccetera eccetera.

Però: avendoci i leader gabellati per fini collettivi quelli che si sono rivelati di stato o casta o parte (partito) ovviamente «superiori» (ricordate *La fattoria degli animali*)? Avendo sostituito alle catene del passato sole altre catene, dicendo «non liberato» ma irraggiungimento diversamente e nuovamente oppresso, si può credere ancora a fini diversi, a utopie realizzabili, a liberazioni non differite o mistificate? Probabilmente sì, o almeno io penso di sì, se però non si disgiungono *mai* più fini e mezzi - la vera buccia di banana del «comunismo», del «socialismo reale», e anche dei nostri comunisti senza autocritica, dei nostri nostalgici soloni, delle nostre maestrine dalle penne rosse.

Si diceva della Cina. Ho letto due libri cinesi, e uno sulla Cina. I due di «prima di Tien An Men», l'altro, italiano, di dopo, e mi hanno molto impressionato.

Il primo, *Homo Pekinensis* di Sang Ye e Zhang Xinxin, Editori Riuniti, a cura di Silvia Calamandrei, Marco Mariani e Maria Rita Masci, pagg. 246, lire 28.000) uno splendido reportage scritto a Pechino allora all'84 da un dimesso giornalista e da un'animosa scrittrice sulla falsariga di certa benemerita sociologia americana classica, cioè anni Trenta. Raccolge le testimonianze e gli sfoghi e i ricordi di un centinaio di pechinesi d'ogni sorta, è un mosaico di realtà con-

tradditoria in cui è perfino possibile trovare persone simili a noi o problemi simili ai nostri. La vita di una capitale, le tensioni di un immenso paese. La dominante di mediocrità, la minoranza di corruzione, ma anche la minoranza di voglia di capire e di fare.

Il secondo è un bellissimo romanzo breve di Acheng *Il re degli alberi* (Theoria, traduzione, ancora, dell'ultima Masci, pagg. 88, lire 15.000), su cui vedi oltre.

Il terzo, l'italiano, è un breve saggio-reportage di Renata Pisu (*Cina. Tra uomini e mostri nell'anno del serpente*, Rizzoli, pagg. 169, lire 28.000); dopo Tien An Men, la Pisu torna sui «luoghi del delitto», e ragiona sul presente e sul possibile futuro della Cina, con una pragmatica lucidità, retta da un giustiformalismo sdegnato e da una forte passione, di quelle che nei suoi abiti abituati a chiamar «civili» e che sarebbe stato giusto dire «utopiche». Passione di giustizia, di libertà, bisogno di fraternità. I valori dell'utopia la Pisu li salva alla fine del suo excursus agghiacciante, ma senza nascondere - al contrario degli ideologi giustiformalisti - gli aggiustamenti, le compromissioni e tutti gli errori vecchi o continuazione dei vecchi, cui la tentata attivazione dell'utopia ha dato luogo in quell'immenso paese.

Per la Pisu si è mantenuta in Cina una società social-confuciana e su tutti ha continuato a vincere Confucio; ma il sogno della Grande Armonia era anche un sogno lontano che è fiorito a ogni decennio che è dinastia e che certamente continuerà a rifiorire. Una Cina di segni e ricorsi, tutt'altra dalla Cina delle rotture che noi abbiamo idealizzato, e che appare per questo incapace, oggi, di grandi balzi in avanti, delle necessarie «modernizzazioni».

Del conflitto tra eterno e utopia, delle storture dell'utopia, nessuno scrittore sa renderci meglio edotti del cinese Acheng, autore della «Trilogia dei Re», uno dei capolavori - è bene dirlo a tutte lettere - nella nostra cultura mai così sorda e mite. «Superiori» (ricordate *La fattoria degli animali*)? Avendo sostituito alle catene del passato sole altre catene, dicendo «non liberato» ma irraggiungimento diversamente e nuovamente oppresso, si può credere ancora a fini diversi, a utopie realizzabili, a liberazioni non differite o mistificate? Probabilmente sì, o almeno io penso di sì, se però non si disgiungono *mai* più fini e mezzi - la vera buccia di banana del «comunismo», del «socialismo reale», e anche dei nostri comunisti senza autocritica, dei nostri nostalgici soloni, delle nostre maestrine dalle penne rosse.

## UNDER 15.000

### Una parola per i diversi e i deboli

GRAZIA CHERCHI

N ella collana della Salani «Glistrici», diretta da Donatella Ziliotto, è uscito in questi giorni un delizioso racconto per adulti e bambini del grande scrittore ebreo-polacco Isaac B. Singer, *Il Golem* (cioè l'automa, antenato dei robot, creato dalla creta, che semina terrore e distruzione. Il racconto, omonimo, più famoso è quello dello scrittore austriaco Gustav Meyrink). In Singer il Golem è «un diverso» che può diverso non si può (ricordate il saggio di Hans Mayer, edito da Garzanti, *I diversi?* Oggi i «diversi» sono, anche, altri...).

Inizialmente vediamo il Rabbi Leib creare dall'ubbidisce automaticamente e salva dalla forza di un innocente ebreo colpito da un'accusa infamante, e con lui dalla persecuzione l'intera comunità ebraica di Praga (siamo alla fine del sedicesimo secolo).

Poi il Rabbi fa l'errore di voler impiegare Joseph in mansioni diverse da quelle per cui è stato creato (difendere gli ebrei) e così perde ogni autorità su di lui. Joseph non gli ubbidisce più e prende man mano ad umanizzarsi. Se in un primo tempo reagisce come un bambino sia pure dotato della forza di un leone e usa tutto come un giocattolo, poi gli comincia a spuntare la barba e appreso di essere senza una famiglia e solo al mondo, non vorrebbe più «essere un golem. Infine si innamora di Miriam, l'orfana che aiuta in casa la moglie del Rabbi. E va detto che, anche per le sue manifestazioni amorose, riesce ben più simpatico di tutti i pii Ebrei e non più Gentili messi insieme.

Il Rabbi deve però sopprimerlo e alla fine, con gran fatica, tra le lacrime di Miriam, ci riesce. Subito dopo però scompare anche Miriam che, secondo le leggende che prendono a circolare nel ghetto, è stata portata da Joseph nel luogo dove s'incontrano gli spiriti amanti. «Chi può saperlo?», conclude il racconto, «L'amore, una volta inciso nel cuore, non può più essere cancellato. Vive per sempre». Insomma, amor omnia vincit.

Sui temi dei deboli, dei diversi ho letto un bellissimo pezzo, conclusivo del saggio *Chi ci libererà dalla politica?* nel numero 8, testé uscito, della rivista «Diario». Ne è autore Alfonso Berardinelli che vi rievoca un episodio di sé bambino di 4-5 anni, episodio che gli ha lasciato un rimorso incancellabile: aver assistito, in asilo, inerte e passivo al pestaggio inflitto da un gruppetto di coetanei a «un bambino un po' disturbato». Il quale viene derubato della merenda, buttato a terra e preso a calci tra le risate generali e complici dei presenti (in primis di alcune bambine). Era stata per Berardinelli «la prima manifestazione del gruppo, della vita di gruppo tra coetanei» cui assisteva. «Mipirotto dall'umiliazione e dalla paura guardava la «piccola folla solida che gnava qualcosa in coro, qualcosa di vile, in mezzo a risate di divertimento».

E gli è rimasto impresso per sempre «quel povero bambino, preso di mira, che nessuno amava, intoccabile come ogni vittima». A tutti noi, credo, è successo qualcosa di simile, e la vergogna ci sopravvive. Berardinelli così conclude: «Da allora, quando sento un gruppo, per quanto sparuto e inoffensivo, ridere e gridare in coro, provo un senso di repulsione, di sgomento e di schifo. Quella allegria complicità può anche uccidere. Così si è spesso ucciso, e ci si assoltò».

Infine, una telegrafica segnalazione di *La casa dei desideri*, cinque racconti di Rudyard Kipling, compresi nella collana «La biblioteca di Babele» diretta da Borges, via via ristampata negli Oscar Mondadori. Il primo dei racconti, che dà il titolo al libro, è straordinario: una storia di magia e di dolore fisico che una donna assume su di sé onde scannare l'uomo amato. Da non perdere.

Quanto poi al rapporto tra frequentazione della Tv e non frequentazione dei libri, tema sempre di costanterne attualità, ecco un'osservazione di Raymond Chandler: «Secondo me, la gente che guarda la Tv per parecchie ore al giorno e con una certa regolarità, non ha smesso di leggere. Non ha mai incominciato».

Isaac B. Singer, «Il Golem», Salani, pagg. 83, 10.000 lire.

«Diario», N. 8, giugno 1990, L. 5.000.

Rudyard Kipling, «La casa dei desideri», Oscar Mondadori, pagg. 174, 9.000 lire.